

Inizia domani il processo BANDITI A MILANO



Una delle drammatiche immagini della tragica sparatoria del 25 settembre 1967 a Milano

Pierluigi Gandini

A poco più di otto mesi di distanza, sembra ancora un brutto sogno, quel lunedì 25 settembre a Milano. Alle 15 e 35, quando si inizia la rapina al Banco di Napoli in largo Zandonai, siamo ancora ad un episodio sia pur drammatico ma che tuttavia non esce da una relativa normalità. Poi, nei minuti successivi, con le prime sirene che urlano, comincia la tragedia, imprevedibile come la follia. La « 1100 » dei banditi fugge alla cieca, le « Pantere » la inseguono, la gente guarda incuriosita, poi incredula quando crepitano i primi colpi, infine terrorizzata alla vista delle vittime che si afflacciano nel sangue.

In piazzale Lotto cade sul selciato la racchetta di Giorgio Grossi, 17 anni, che andava a giocare a tennis, il ragazzo si abbatte fulmineo. Il corpo di Francesco De Rosa, freddato da un colpo alla schiena, si infossa sul sedile del suo furgoncino in piazzale Stuparich... Le macchine guizzano, si scontrano, ripartono.

Finalmente i banditi fuggono a piedi. Rovoletto, raggiunto dai poliziotti grazie all'aiuto di un invalido Ronaldo Piva, sferra pugni, ma poi deve cedere. Lopez rientra a Torino e lo prendono il giorno dopo in casa, col forzato concorso della sventurata madre. Cavallero spara ancora poi si dilegua col Notarnicola. Li ritroveranno il 3 ottobre in un casello ferroviario abbandonato: la curiosità di due negozianti li ha perduti.

Adesso il giudizio, il momento anche di tentare di capire quel che è successo.

Processo senza sorprese quello che inizia domani nell'aula più grande del Palazzo di Giustizia, davanti alla II sezione della Corte d'Assise? Certo, dal punto di vista strettamente giuridico, quando un capo d'accusa assume le mostruose proporzioni riportate qui accanto, l'esito appare scontato. Ma rimane un interrogativo umano e sociale. Come hanno potuto questi uomini, di cui alcuni avevano dedicato la prima giovinezza ad una generosa milizia politica, giungere a quel tragico western all'italiana che furono le loro imprese dal '64 al '67? Come hanno potuto credere che una così sanguinosa e assurda sfida alla collettività potesse rimanere impunita? Oppure non lo credevano, come farebbe pensare una gelida battuta di Cavallero, quando al Rovoletto, preoccupato per la lettera minatoria inviata alle banche e ai giornali, rispose: « Non preoccuparti, tanto in galera ci finiremo comunque »?

Probabilmente il mistero è lì, nella personalità incredibile, inaccessibile al senso comune, di Cavallero. Qualcuno ha ricordato in proposito la banda Bonnot, formata da ex anarchici che sparsero il terrore in Francia. Paragono meno convincente, ma con un'esperienza più recente, la banda « Dovunque » di cui facevano parte alcuni ex partigiani spinti all'estremismo e al crimine dal deludente ritorno alla normalità dopo la guerra. Ma in quel

caso il capo, Joe Zanotti, era un tipo di rara intelligenza, che evitò sempre lo spargimento di sangue e ricorse piuttosto all'astuzia, come quando ripulì un laboratorio di orificeria con banditi vestiti da carabinieri. Nessun confronto con la banda « Osoppo » e ancor meno con quella « del lunedì ».

Aprè forse un maggior spraglio sulla verità, la perizia psichiatrica compiuta dal prof. Ernesto Manchi sul Cavallero. Pur affermando la piena sanità mentale, il perito scrive infatti: «...Si tratta di una personalità disarmonica, dotata di notevoli intelligenze, ma con caratteristiche affettive turbate da conflitti profondi, con desideri inconsci di compensazione e rivalsa verso la società che hanno assunto le note della personalità psicopatica fannullone. Nel creare questo orientamento psicologico di fondo, possono essere intervenute sia sfavorevoli esperienze personali infantili sia influenze provenienti dai turbati rapporti sociali del periodo post-bellico. Le sue azioni delittuose — continua il perito — sono state la conseguenza di un lungo e lucido ripensamento dei suoi successi e dei suoi insuccessi, non illuminato tuttavia da una visione sufficientemente proporzionata delle possibilità umane, ma turbato da un'ambizione messianica che, mentre avrebbe voluto predicare l'uguaglianza e la fratellanza fra gli uomini, di fatto ha teso ad instaurare la sopraffazione, la preparazione ed il terrore dell'uomo sull'uomo, perdendo del tutto di vista i presupposti da cui tale ripensamento era partito. Le azioni delittuose del Cavallero sono state pertanto una rivoltella personale, individuale contro le ingiustizie, la fretta, la malvagità, la troppa ansia della società moderna. Di fatto sono state la sua risposta alla condizione di libertà di scelta nel comportamento ed all'ansia di esistere e di dare un significato alla propria vita. Risposta non autentica ed errata, che in fondo cercava solo una quiete nella costrizione e cioè nella perdita della libertà o nella morte ».

E allora, se tale è la verità, Pietro Cavallero, questo Giuliano del Nord, appare un frutto d'una società « ingiusta, angosciata, maltrattata », che arrivava a schiacciare l'uomo oppure a spingerlo attraverso una rivolta irrazionale e disperata all'autodistruzione.

Il processo in sintesi



Pietro Cavallero



Sante Notarnicola

Gli imputati

PIETRO CAVALLERO, 39 anni, nato a Torino e ivi residente in via Besana 19, sposato; per sua stessa orgogliosa affermazione, era il « cervello » della banda.

SANTE NOTARNICOLA, 38 anni, nato a Castellana (Taranto) e residente a Genova, via Cabella 3-A, sposato; era lo « sciolto » che saltava oltre le transenne delle banche.

ADRIANO ROVOLETO, 33 anni, nato a Torino e ivi residente in corso VerCELLI 409/16, celibe; il « gorilla »-autista che però, secondo l'accusa, aveva anche il grilletto facile.

DONATO LOPEZ, 18 anni, nato a Taranto e residente a Torino, corso Taranto 60, celibe; la recluta, ma pericolosa, secondo il giudice istruttore.

DANILO CREPALDI, contro il quale non si procede perché è morto il 3 settembre '66, precipitando con un aereo sul quale sorvolava il corteo di nozze di un amico.

I testimoni

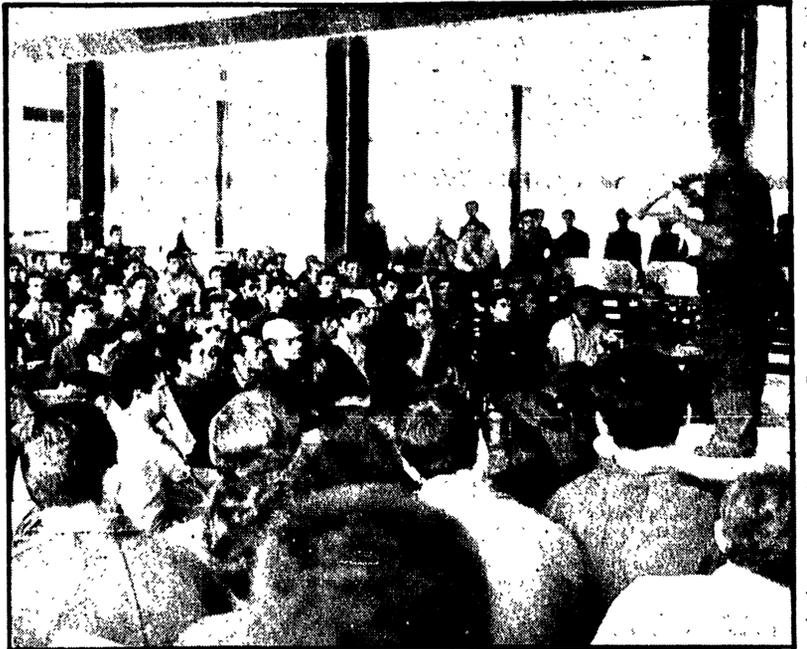
Sono state citate 223 persone.

Le accuse

ASSOCIAZIONE A DELINQUERE 5 OMICIDI, di cui uno attribuito al solo Cavallero, Notarnicola e Rovoletto e gli altri anche a Lopez.

21 TENTATI OMICIDI, di cui 5 attribuiti ai soli Cavallero, Notarnicola e Rovoletto e gli altri anche a Lopez.

23 RAPINE, di cui solo l'ultima attribuita anche al Lopez. In realtà gli assalti alle banche furono 17: Credito Italiano e Banco San Paolo a Torino; Banco Ambrosiano, Banca Commerciale Italiana, Banca Popolare, Monte Credito su Fegni



Nelle Fucine Meridionali occupate dagli operai

Sfruttamento fra le rose

Aiuole nei giardini: ma gli operai non hanno nemmeno lo spazio per muoversi - Scioperi per 54 giorni per avere una tuta

Italo Palasciano

BARI, giugno
Guardiamola un po' dal di dentro questa fabbrica che le Partecipazioni statali presentano come un esempio di efficienza e di modernità, che i giornalisti bennepensanti additano nei servizi di inviati a simbolo del progresso e dei risultati della politica meridionalista del governo insieme alle altre fabbriche sorte in questi ultimi anni nella zona industriale di Bari. Come tutte le lotte operaie, anche questa delle « Fucine Meridionali » — che è stocata nell'occupazione della fabbrica — ha contribuito tra l'altro a vedere meglio le cose dal di dentro, a guardare la fabbrica non solo dall'esterno con i suoi bei viali, i larghi spazi, le aiuole fiorite anche di rose, le portinerie lucide, l'aria condizionata negli uffici. Sono aspetti questi che qualificano una fabbrica, questo è vero, ma solo dall'esterno. Non c'è dubbio che dalla prospettiva esterna è una fabbrica degli anni '60.

Guardiamola però con gli occhi dei lavoratori che dentro sudano e sono sfruttati, che lavorano anche 12 e 14 ore al giorno, e allora si comprende subito che dal punto di vista degli operai è una fabbrica metallurgica degli anni '20, e forse peggio.

Cominciamo col dire che in questa fabbrica a partecipazione statale solo agli operai del reparto fonderia vengono date le scarpe adatte a quel tipo di lavorazione, tutti gli altri si devono comprare persino le tute. Una tuta costa 2.615 lire e ne occorre una ogni due mesi, ed in alcuni casi anche più. E per avere queste scarpe gli ope-

rai del reparto fusione tre anni or sono scioperarono, con forme a singhiozzo, per 54 giorni; ebbero le scarpe e una tuta all'anno. Nemmeno gli occhiali che danno agli operai saldatori sono buoni, perché si appannano subito e non si sopportano per più di un paio d'ore. Dopo di che bisogna toglierli e fare senza, e siccome la direzione ci tiene, e come, alla tutela della salute degli operai, se li sorprende senza occhiali gli mette pure la multa. Che poi gli operai hanno tutti o quasi le tute e gli indumenti foracchiati dalle bruciature, specie nel reparto fonderia, questo poco importa, tanto la tuta e gli indumenti non sono dell'azienda.

Di fronte ai problemi più gravi un gruppo di operai nella portineria delle « Fucine Meridionali » mi dice che non vale la pena parlare di questo. Vuole che parli degli infortuni che non vengono segnalati all'INAIL, di un lavoratore che per farsi togliere una scheggia dall'occhio (e non era uno spillo) andò questuando per due giorni dall'infirmeria della fabbrica ad un paio di ambulatori dell'INAIL, ma non c'erano medici; e fin al Policlinico ove fu costretto anche a pagare il conto. Al rientro in fabbrica gli fecero anche una giornata lavorativa delle due perse.

Questo è sfruttamento, va bene, ma si riferisce sempre ad una singola circostanza; parli invece — aggiunge un altro — dell'altro sfruttamento, quello organizzato che dura dalla mattina alla notte. Parli della percentuale di lavoratori per i rimpiazzi (per malattie, ferie, ri-posi, permessi) che manca del tutto. In un settore del reparto fonderia ultimamente ne sono stati licenziati 3 su un organico di 11 (più circa il 30%) e non sono stati rim-

piazzati. Parli del cumulo di mansioni per la mancanza di un organico in una fabbrica ove nelle aiuole si coltivano anche le rose.

Si coltivano le rose: c'è nella fabbrica un grande e luminoso salone per mangiare (solo il primo, però), ci sono i grandi viali, però, nel reparto fonderia non c'è nemmeno spazio sufficiente per consentire agli operai di muoversi agevolmente mentre lavorano. Qui dentro la polvere è alta anche 20 centimetri. Le condizioni igieniche sono indescrivibili.

Quando il reparto è in funzione fra lo spazio stretto tra un forno e l'altro, lo spessore della polvere alto nei punti bassi 20 centimetri, i rumori le colate, gli occhiali protettivi che non si sopportano, il caldo soffocante è come stare nell'inferno.

« Attenti — dice un manifesto dell'ENPI — avete solo due occhi ». Poi si va negli spogliatoi e si spunta polvere e veleno per mezz'ora. Sempre in questo reparto hanno agito ora un altro forno a sei metri di distanza da un altro. Gli operai continueranno ad urtarsi l'un l'altro mentre lavorano, più di prima. La direzione non pensa nemmeno a togliere dal reparto le tonnellate di polvere.

Così si amministra un'azienda a partecipazione statale, sorta anche con i soldi nostri, nello stesso tempo si sfruttano i lavoratori. La rabbia degli operai esplose quando parlano dei metodi e soprattutto anche dei modi di direzione da cui è evidente l'incapacità di dirigere un'azienda come le Fucine Meridionali. A questa incapacità, che si ripercuote senza dubbio sulla produttività, si compensa con l'inasprimento dei metodi di sfruttamento; per la ricerca dei quali si che sono brav-

Tempi moderni
uomini moderni
moderna lama da barba

QUALITÀ'
superiore acciaio inossidabile
al microcromo

DURATA
eccezionale 112 rasature con 1 lama
opportuna numerata

GARANZIA
acciaio svedese lavorato
in Cecoslovacchia
con tecniche d'avanguardia

PREZZO
RIVOLUZIONARIO

5 LAME ASTRA SUPERIOR L.300



Adriano Rovoletto



Donato Lopez